Un pane unico

L'eucaristia secondo Marco letto nel Duomo di Orvieto

Jean-Paul Hernández SJ

A Mons. Lorenzo Leuzzi che ci ha portati tutti a Orvieto

Alle Pietre Vive di Roma che ci hanno spiegato la Bellezza della barca in cui parla Gesù

CANTINA
BARBERANI

“Per capire l’arte cristiana il meglio che potete fare è studiare l’eucaristia”

(da un incontro privato di Marko Ivan Rupnik con i coordinatori di Pietre Vive)

1. Un testo, una liturgia, una cattedrale

Il Vangelo di Marco è il Vangelo dei catecumeni. E' un lungo insegnamento per chi desidera entrare a far parte della comunità cristiana. Questo insegnamento è per lo più in forma narrativa e utilizza diversi episodi della vita di Gesù per spiegare cos'è la fede e come la si vive in comunità. Nel capitolo 8 l'evangelista propone un insegnamento intorno al tema del pane. La "frazione del pane", che noi chiamiamo "eucaristia", è in effetti una delle esperienze più profonde a cui dovrà essere iniziato il futuro cristiano del primo secolo. Marco riesce a sintetizzare il mistero eucaristico in una sola frase di una pregnanza straordinaria: "… e non avevano con sé sulla barca che un solo pane" (8,14). All'orecchio ebraico dei primi cristiani, l'espressione "un solo pane" richiama l'unicità primordiale di Dio: "un solo Dio". Con elegante delicatezza il testo suggerisce un'identificazione fra quel pane e Gesù. Unico fra tutti perché solo lui si lascia masticare e stritolare come un pane. Ma unico anche perché solo lui basta, solo lui permette alla barca di attraversare il mare, solo lui nutre. Solo lui è il vero pane.

…l'espressione "un solo pane" richiama l'unicità primordiale di Dio: "un solo Dio".

Quando leggiamo un versetto così, dentro a una cattedrale come quella di Orvieto, capiamo che l'architettura cristiana ha concepito l'edificio di culto come quella barca dove si trova il pane di vita. Come nel Vangelo di Marco, noi tutti in questa barca abbiamo un solo pane: Gesù eucaristia. Allora questo versetto diventa una chiave di lettura per decifrare il senso unitario della cattedrale. Narrando ciò che succede su questa barca il

testo apre al profondo senso teologico dell'architettura e delle opere d'arte.

Il nesso fra l'episodio della vita di Gesù e la teologia del Duomo di Orvieto è la liturgia. Il testo di Marco racconta un episodio della vita di Gesù già alla luce della liturgia eucaristica del primo secolo. E a sua volta è la liturgia che determina e ispira le forme artistiche dell'edificio sacro. Testo evangelico, liturgia primitiva e cattedrale si illuminano a vicenda.

2. Il contesto

Marco cap. 7

…

32 E gli condussero un sordomuto, pregandolo di imporgli la mano. 33 E portandolo in disparte lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; 34 guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e disse: «Effatà» cioè: «Apriti!». 35 E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente. 36 E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo raccomandava, più essi ne parlavano 37 e, pieni di stupore, dicevano: «Ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti!».

Il versetto del "pane unico" è situato all'interno della "sezione sul pane" che va dal versetto 1 al versetto 21 del capitolo 8 di Marco e che si presta facilmente a una interpretazione eucaristica. Questa sezione è incorniciata da due episodi di guarigione: la guarigione di un sordomuto (7,31-37) e la guarigione di un cieco (8,22-26). Per Marco, il racconto sul pane è un passaggio dal poter ascoltare al poter vedere. L'eucaristia fa passare dal saper ascoltare al saper vedere.

…un passaggio dal poter ascoltare al poter vedere

E' l'ascolto della Parola che opera in noi una trasformazione tale che ci permette di vedere. Il vedere eucaristico è uno strano vedere: un vedere senza

vedere, perché all'apparenza l'ostia consacrata rimane pane. Guardando un pane sono chiamato a vedere Gesù Cristo. La narrazione stessa del pane unico sulla barca opera questa trasformazione nel lettore. E la guarigione del cieco ne è la conferma. Il catecumeno era cieco quando nel pane non vedeva ancora Cristo.

Marco cap. 8

…

22 Giunsero a Betsàida, dove
gli condussero un cieco
pregandolo di toccarlo.
23 Allora preso il cieco per
mano, lo condusse fuori del
villaggio e, dopo avergli
messo della saliva sugli occhi,
gli impose le mani e gli
chiese: «Vedi qualcosa?».
24 Quegli, alzando gli occhi,
disse: «Vedo gli uomini,
poiché vedo come degli alberi
che camminano». 25 Allora
gli impose di nuovo le mani
sugli occhi ed egli ci vide
chiaramente e fu sanato e
vedeva a distanza ogni cosa.

Si tratta dunque di un vedere interiore, un vedere con sorprendente profondità. Nel fondo vedere Gesù nell'ostia eucaristica non è più provocatorio del vedere Dio nella carne di Gesù. Perché ha saputo ascoltare a lungo, il catecumeno di Marco è arrivato adesso all'ultima tappa dell'iniziazione dove potrà vedere con gli occhi della fede Dio in Gesù e Gesù nel pane. Si può dire che questo episodio mostra l'intima connessione fra la fede eucaristica e la fede nella divinità di Cristo. E' la fede in un Dio che non ha paura di farsi limitare dalla materia. Ma questo nuovo vedere è anche la capacità di vedere tutto con occhi nuovi, così da scoprire la presenza di Dio nel quotidiano pane. L'eucaristia è una vera "illuminazione" che porta a "vedere Dio in tutte le cose" come più tardi dirà Ignazio di Loyola.

…quel pane che fa vedere

Si può dire che Marco presenta l'eucaristia come "quel pane che fa vedere", anzi, come "l'unico pane che fa vedere". In questo riecheggia il salmo 33 "Gustate e vedete quanto è buono il Signore", ma anche i tanti episodi dell'Antico Testamento dove il

mangiare permette di vedere. Uno dei più significativi è nel capitolo 25 di Isaia:

"Preparerà il Signore degli eserciti
per tutti i popoli, su questo monte,
un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti,
di cibi succulenti, di vini raffinati.
Egli strapperà su questo monte
il velo che copriva la faccia di tutti i popoli
e la coltre che copriva tutte le genti" (Is 25,6-7)

Si tratta della promessa finale. E' il banchetto della fine dei tempi tale come Israele lo immagina. E questo banchetto coincide con lo "strappare il velo", la rivelazione. L'eucaristia è dunque quel mangiare che ci pone già alla fine dei tempi, nella rivelazione finale.

…quel mangiare che ci pone già alla fine dei tempi

E' interessante sapere che in greco i tempi passati del verbo "vedere" possono tradursi con l'italiano "sapere" o "conoscere". Per la lingua greca "conosco" perché "ho visto". Perciò nel testo di Marco Gesù conclude con la domanda: non comprendete ancora? Quasi a dire: non avete ancora visto? Non avete ancora quella visione interiore che vi sto trasmettendo? La narrazione di Marco sul pane è un vero insegnamento sulla vera conoscenza. Che è già la conoscenza finale. Il compimento della vita è già presente quando mangiamo quel "unico pane".

Capiamo adesso perché tutta l'arte cristiana non è altro che un tentativo di far "vedere l'invisibile". Gli artisti che hanno lavorato a Orvieto hanno cercato di dire a chi prega in questa cattedrale: sei già al compimento della tua vita perché stai già vedendo la fine, stai vedendo quello che solo quel pane ti permette di vedere. Il sapore di quel pane è l'unico insegnamento che ti permette di sapere.

3. Tre episodi per raccontare l'unico pane

Marco cap. 8

8,1 In quei giorni, essendoci
di nuovo molta folla che non
aveva da mangiare, chiamò a
sé i discepoli e disse loro:
2 «Sento compassione di
questa folla, perché già da tre
giorni mi stanno dietro e non
hanno da mangiare. 3 Se li
rimando digiuni alle proprie
case, verranno meno per via;
e alcuni di loro vengono di
lontano». 4 Gli risposero i
discepoli: «E come si
potrebbe sfamarli di pane qui,
in un deserto?». 5 E
domandò loro: «Quanti pani
avete?». Gli dissero: «Sette».
6 Gesù ordinò alla folla di
sedersi per terra. Presi allora
quei sette pani, rese grazie, li
spezzò e li diede ai discepoli
perché li distribuissero; ed essi
li distribuirono alla folla.
7 Avevano anche pochi
pesciolini; dopo aver
pronunziata la benedizione su
di essi, disse di distribuire
anche quelli. 8 Così essi
mangiarono e si saziarono; e
portarono via sette sporte di
pezzi avanzati. 9 Erano circa
quattromila. E li congedò.

All'interno di questa grande cornice fra l'ascoltare e il vedere, Marco articola la narrazione sul pane in tre grandi movimenti: Gesù moltiplica i pani e i pesci (vv. 1-10), i farisei chiedono un segno dal cielo (vv.11-13), c'è un pane unico sulla barca (vv. 14-21).

L'episodio della moltiplicazione dei pani ha uno scopo molto preciso nella catechesi narrativa di Marco. Si tratta di mettere in collegamento il rito della "frazione del pane" compiuto dai coetanei di Marco, con l'episodio antico della manna nel deserto. Il catecumeno deve sapere che sarà ammesso a partecipare a una "moltiplicazione del pane" che è il compimento di ciò che i suoi padri hanno già vissuto durante l'esodo: la fedeltà di Dio che non ti lascia morire. Da cui i richiami al deserto e l'insistenza sul fatto che è proprio "di pane" che deve essere sfamato il popolo (vedi v. 4). Altri dettagli come il "recitare la benedizione" (v. 7) o la distribuzione tramite i discepoli (vv. 6 e 7) sono ulteriori richiami alla liturgia della prima comunità cristiana.

Nel versetto 2 è toccante l'espressione "sento compassione". Il verbo greco richiama le viscere materne che tremano per il proprio figlio. L'eucaristia nasce dunque dalle "viscere materne" del Signore che non può se non dare da mangiare al suo popolo e in definitiva potrà solo dare da mangiare se stesso. Nello stesso versetto il richiamo al "terzo giorno" mette tutta la sezione sul pane in collegamento diretto con la morte e risurrezione di Cristo. L'eucaristia è il banchetto del terzo giorno, cioè il banchetto della Risurrezione. E a questo punto è l'eucaristia che permette di capire la Risurrezione. Il motivo della Risurrezione è la compassione di quel Signore-madre che non può lasciare i suoi senza mangiare.

Marco cap. 8

10 Salì poi sulla barca con i
suoi discepoli e andò dalle
parti di Dalmanùta.
11 Allora vennero i farisei e
incominciarono a discutere
con lui, chiedendogli un
segno dal cielo, per metterlo
alla prova. 12 Ma egli, traendo
un profondo sospiro, disse:
«Perché questa generazione
chiede un segno? In verità vi
dico: non sarà dato alcun
segno a questa generazione».
13 E lasciatili, risalì sulla barca
e si avviò all'altra sponda.

Questo primo dei tre episodi descrive dunque un vero e proprio evento di salvezza: una Pasqua. Il perno di questa Pasqua, di questa salvezza, sono le parole di benedizione, cioè di ringraziamento che Gesù pronuncia sui pani e sui pesci. In queste parole di ringraziamento (in greco "eucharistia") le prime comunità cristiane vedono già la propria liturgia eucaristica. Ma queste parole non si riferiscono solo a un rito. Esse sono una vera e propria "rivoluzione interiore". Davanti alla pochezza dei pani e dei pesci, Gesù ringrazia, fa "eucaristia". E con questo ringraziamento, quel poco basta per tutti e ne avanzerà ancora. Quando ringraziamo per quello che abbiamo, anche se poco, quello che abbiamo diventa

…con questo ringraziamento, quel poco basta per tutti e ne avanzerà ancora

infinito. E anche se noi dimentichiamo di ringraziare, c'è qualcuno che ringrazia il Padre per i nostri pochi pani: Gesù. Questo è l'insegnamento dell'eucaristia. Questo è il nuovo "sapere" portato dall'unico pane. Ma questo sapere è subito messo alla prova…

Nel versetto 11 inizia il secondo episodio di questa sezione tripartita sul pane. I farisei entrano a discutere con Gesù. E' interessante notare che non si tratta di una discussione argomentativa, ma di una pretesa: chiedono "un segno dal cielo". Il lettore ebraico sa bene che proprio la manna era stata definita dai padri come "dono dal cielo", "pane dal cielo", "segno dal cielo". Non è un caso se nel riprendere questo tipo di discorso, esattamente dopo il racconto della moltiplicazione dei pani, l'evangelista Giovanni fa dire agli interlocutori di Gesù:

"«Quale segno dunque tu fai perché vediamo e possiamo crederti? Quale opera compi? I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: *Diede loro da mangiare un pane dal cielo*»". (Gv 6,30-31).

La richiesta è paradossale e sia Marco che Giovanni usano il paradosso per squalificarla. I farisei hanno appena visto un segno che richiama il "segno dal cielo" e proprio in questo momento chiedono esattamente un "segno dal cielo". Sono proprio "ciechi"! Ecco ciò che ci vogliono dire Marco e Giovanni. I farisei chiedendo un segno dal cielo pretendono ciò che hanno già, un po' come Adamo ed Eva che sono stati creati "a immagine e somiglianza di Dio" eppure trasgrediscono per "essere simili a Dio" (ciò che sono già!).

Ed è quello spossessarsi dalla propria pochezza che fa paura ai farisei.

Ma questa cecità ha un motivo ben preciso. Mentre la manna scende dal cielo senza un coinvolgimento degli uomini, la moltiplicazione dei pani e dei pesci è un episodio che non può avvenire se i pochi pani e pochi pesci non si mettono a disposizione del Signore. E' su un pane già consegnato che si

opera il miracolo della moltiplicazione. Ed è quello spossessarsi dalla propria pochezza che fa paura ai farisei. Perciò “non ci vedono”. Non voglio vedere che il vero “segno” è la convergenza fra un Dio che benedice e un uomo che si lascia benedire anche quando non ha quasi nulla. Il vero segno è fare della debolezza il punto di forza, il luogo di Dio.

Il vero segno è fare della debolezza il punto di forza, il luogo di Dio.

Questo secondo episodio è la messa in crisi del primo. Questa sequenza corrisponde alle tappe di ogni cammino spirituale. Dopo il momento di salvezza, dopo la grande grazia ricevuta (moltiplicazione dei pani) subentra la resistenza, il dubbio, la richiesta fallace. Ogni frutto spirituale è immediatamente contrastato dal “nemico”. Ed è in questa avversità che solo Gesù sa andare avanti. In effetti l’episodio si conclude con una indicazione di movimento spaziale: “E lasciatili, risalì sulla barca e si avviò all’altra sponda” (8,13).

Ogni volta che nel Vangelo vediamo attraversare una distesa d’acqua c’è il richiamo al Mar Rosso. L’evangelista ci sta dicendo che l’episodio che segue è un’immagine della Pasqua. Tra l’altro il testo greco non parla di “altra sponda” ma usa un’espressione che si potrebbe tradurre: “partì verso l’aldilà”. In tante civiltà e in tante tradizioni la morte è l’attraversamento di un fiume fino ad arrivare alla nuova vita che sta sull’altra sponda. Evidentemente ciò che succederà in questa barca durante questa traversata ha a che fare con la morte e la Risurrezione. Essere sulla barca intorno all’unico pane è già un “partire verso l’aldilà”. L’eucaristia è un’anticipazione della fine, un’anticipazione della Pasqua definitiva.

Ma l’attraversare il mare, nel linguaggio simbolico di molte letterature, come anche nella letteratura biblica, è semplicemente un’immagine

dell’intera vita. Ciò che accadrà in questa barca rende presente la Risurrezione finale, ma si estende a tutta la vita. Perciò nella decorazione di tante chiese, gli episodi rappresentati sono relativi alla fine dei tempi o mostrano la presenza di questo compimento nel tempo ordinario (ed è ciò che noi chiamiamo miracoli).

4. Sulla barca

Il terzo episodio, quello della barca che parte verso l’altra sponda con Gesù a bordo, è la lotta fra il primo e il secondo episodio. E’ la lotta fra la dinamica della grazia ricevuta e la dinamica del pretendere ciò che si ha già. Una lotta fra logica di vita e logica di morte, che coincide spazialmente con l’attraversamento delle acque di morte per arrivare alla sponda della vita.

L’inizio di questo terzo episodio descrive perfettamente l’effetto devastante dell’opposizione dei farisei: “Ma i discepoli avevano dimenticato di prendere dei pani” (8,14). Come hanno fatto a dimenticare una cosa così essenziale? Il verbo dimenticare è qua una scelta oculata dell’autore sacro. Quando qualcuno dimentica di prendere il necessario alla vita è che non è presente a se stesso. E’ facile immaginare che i discepoli hanno i pensieri ancora risucchiati dal temibile dubbio inoculato dai farisei: forse quello che hanno vissuto con Gesù non è un segno dall’alto. Forse Gesù non è da Dio. Questo dubbio toglie radicalmente dal presente e provoca la dimenticanza. Cioè la divisione interiore. Essi sono altrove. Mentre Gesù ha lasciato la sponda dei farisei, i discepoli sono rimasti ancora lì, come feriti mortalmente dall’avversario.

Per un ebreo il verbo dimenticare si pone subito come opposto di ricordare, che è il verbo della preghiera e del vedere Dio. E’ ricordando la propria storia che Israele vede, incontra Dio. La religione ebraica concepisce la rivelazione di Dio non in un luogo magico bensì nella sequenza degli eventi, nella storia. Dimenticare significa allora non imparare dalla storia, non incontrare Dio.

Infine questa dimenticanza dei discepoli ha il sapore dell’oblio della propria identità, l’oblio di loro stessi. Hanno dimenticato i pani, ma i pani sono un’immagine di loro stessi. Il pane viene ammassato, messo in forno, curato,… esso contiene il tempo dell’uomo, la sua abilità, la sua ricchezza. E’ un oggetto altamente proiettivo. Il pane è l’uomo stesso in quanto mistura di ingredienti, ammassati con l’acqua e il tempo. Ma anche in quanto chiamato a essere “mangiabile”. Dimenticando il pane, i discepoli hanno dimenticato che sono creati per essere mangiati.

Dimenticando il pane, i discepoli hanno dimenticato loro stessi.

E’ interessante che nel versetto seguente Gesù li ammonisce di “guardarsi dal lievito dei farisei” (8,15). Il lievito trasforma e fa fermentare la pasta. Per gli ebrei abituati al pane senza lievito che richiama la fretta dell’esodo e la novità di una pasta pura senza nessun componente vecchio (come lo sarebbe il lievito), il lievito è ciò che perverte la pasta. Perciò per preparare la festa degli azzimi, la donna ebraica deve togliere ogni resto di lievito da ogni angolo della casa. Interessante l’assonanza ebraica fra “hametz” (cibo lievitato) e “hamas” (violenza). Il lievito è dunque nel discorso di Gesù una chiara metafora di ciò che perverte l’uomo. E allora il pane è una chiara immagine dell’uomo. Dimenticando il pane, i discepoli hanno dimenticato loro stessi. La cecità dei farisei che pretendono ciò che hanno già ha fatto sì che i discepoli abbiano dimenticato ciò che sono già.

Si può dire che l’oblio nella Bibbia è la quintessenza del peccato. Il salmista chiama i peccatori “voi che avete dimenticato Dio” (Sal 49,22). Perciò il memoriale è il perdono del peccato, cioè l’annullamento della distanza fra sé e sé. Ma colui che ha dimenticato non può auto-ricordarsi. Colui che ha peccato, non può auto-perdonarsi. Il memoriale non è mai un auto-memoriale ma un memoriale ricevuto. Un memoriale compiuto in me da qualcun’altro che mi fa ricordare. Gesù è colui che sulla barca restituirà la memoria ai discepoli e farà in loro un memoriale. Li restituirà a loro stessi. Questo è il perdono dei peccati

…l’oblio nella Bibbia è la quintessenza del peccato

Fra il verbo dimenticare e l’avvertimento sul lievito, Marco pone la frase emblematica da cui siamo partiti: “…e non avevano con sé che un solo pane”. Cioè non avevano con sé che colui che non aveva dimenticato di essere pane. Gesù è l’unico che non dimentica chi è. Gesù è quella memoria sempre presente. E’ il memoriale vivo che aiuterà gli altri a

ricordare pian piano che anche loro sono pane. La differenza fra Gesù e gli altri non è tanto l'essere pane o il non essere pane ma il ricordare o il non ricordare. Un'analisi attenta del verbo "dimenticare" nell'Antico Testamento ci mostra che questo verbo fa da spartiacque fra Dio e l'uomo. Quando il verbo è usato con Dio come soggetto è per dire che Dio non dimentica mai. Quando il soggetto è l'uomo è per dire che l'uomo dimentica. Alla luce di questo episodio, l'eucaristia è un memoriale in cui i discepoli entrano nell'unico memoriale che è Gesù e in cui Gesù entra in quel oblio dei discepoli per trasformarlo nel Suo memoriale.

In questo istante della narrazione si apre uno scarto fra la linea spirituale di Gesù e la linea spirituale dei discepoli. Il lettore viene informato di questo scarto mentre Gesù sembra ancora non accorgersi. Ciò crea una sorta di "suspense" drammatico nell'azione. Mentre Gesù, il "solo pane", sta proferendo una ammonizione preventiva ("guardatevi dal lievito dei farisei e dal lievito di Erode"), il testo informa il lettore che i discepoli sono già del tutto caduti nella trappola dei farisei e di Erode. La linea spirituale dei discepoli è già la piena cecità di chi dice: "Non abbiamo pane" (8,16). La tonalità emotiva della linea dei discepoli è fotografata nel verbo "discutere" ("E discutevano fra di loro"). In greco è lo stesso verbo usato nel racconto dei discepoli di Emmaus quando ancora non riconoscono Gesù. Discutere, nel senso di litigare, non accogliere l'altro, dividere, è il risultato dell'oblio. Chi dimentica di essere pane pretende il pane dall'altro e lo rimprovera di aver dimenticato di essere pane. Si può dire che il risultato del peccato-oblio è la non relazione, o meglio l'accusa reciproca. La stessa accusa a Gesù inoculata nei discepoli dai farisei ("dacci un segno dal cielo!") è adesso rivolta dall'uno all'altro.

Allora Gesù annulla la distanza fra il suo discorso e la linea interiore dei farisei e utilizza lo stesso verbo in una domanda che ha come scopo l'accoglienza piena della situazione dei discepoli: "Perché discutete che non avete pane?". A partire da lì Gesù opera un magistrale e paziente

lavoro di memoriale nel senso più forte della parola. La prima parte è segnata dalla cruda costatazione dell'oblio: "Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite". Con questa citazione profetica (da Is 6 o Ez 12) l'evangelista Marco pone nel cuore del racconto un richiamo esplicito alla cornice che abbiamo già analizzato: guarigione del sordomuto e guarigione del cieco. I discepoli non vedono perché non hanno ascoltato bene. O meglio, perché hanno ascoltato la voce sbagliata. Quella dell'accusatore che in ebraico si dice "Satan".

Segue immediatamente ciò che sarebbe una confessione della colpa se pronunciata dai discepoli, ma che Gesù fa in qualche modo al posto loro, come prendendoli per mano in questa difficile risalita del memoriale: "Non vi ricordate" (8,18). Questa affermazione apre un elenco di episodi che Gesù ricorda e che aiuta a ricordare. Sono tutti episodi legati al pane. Sono le due moltiplicazioni del pane con una sottolineatura delle ceste avanzate. Questa enumerazione è fatta sotto forma di domanda, e la risposta che i discepoli devono dare è semplicemente il numero di ceste avanzate. Quasi a dire che ciò che i discepoli devono ricuperare nella loro

memoria è l'abbondanza dei doni di Dio che arrivano proprio nel momento di massima difficoltà. Le risposte "dodici ceste" e "sette ceste" corrispondono a cifre simboliche: gli avanzi sono dodici perché bastano a tutto il popolo e sono sette perché riempiono ogni giorno della settimana (o della creazione). Ma soprattutto a livello comunicativo queste risposte "corali" dei discepoli sono già un evento di comunione fra di loro che supera la divisione della precedente "discussione". E' nella memoria dei doni di Dio che si ricostituisce la comunità. Anche nella messa la liturgia della parola e le risposte dell'assemblea sono un cammino di unificazione e di comunione che consiste nel ricordo dei doni di Dio e conduce alla comunione fisica dell'unico pane.

E' nella memoria dei doni di Dio che si ricostituisce la comunità.

Questo pane è dunque non solo unico perché senza uguale ma unico anche perché unificante. Inoltre nel testo l'espressione "un solo pane" ha anche la connotazione di penuria, di pochezza. E' bastato un solo pane per mettere i discepoli nella situazione di povertà previa alla moltiplicazione e quindi per far loro ricordare il dono sovrabbondante della moltiplicazione. Questa dinamica corrisponde esattamente alla dinamica ebraica del memoriale.

5. <u>Il memoriale</u>

Come fanno gli ebrei per fare memoria della salvezza? Ebbene l'evento di salvezza in sé è preceduto da un gesto precursore che anticipa il significato profondo dell'evento di salvezza stesso. Per esempio nella Pasqua, l'evento di salvezza è l'attraversamento del mar rosso. Nella storia dell'esodo, questo evento di salvezza è preceduto di pochi giorni

dalla cena pasquale che lo anticipa e lo annuncia pur sembrando molto diverso (apparentemente una cena abbondante ha poco a che fare col camminare a piedi asciutti in fondo a un mare che si apre e lascia passare). Ma lo scopo di questo gesto anticipatorio è il poter essere ripetuto facilmente, infinite volte lungo la storia, in ciò che ormai è il "rito ripetibile". Questo rito riproduce esternamente gli stessi gesti del gesto anticipatorio (una cena) ma di fatto porta il partecipante non tanto al gesto precursore in sé ma al momento di salvezza stesso. Si può dire che ogni volta che si compie il rito reiterativo il partecipante riproduce il gesto anticipatorio ma di fatto si trova nel momento di salvezza. Perciò nella Haggadah di Pasqua, durante la cena ebraica di Pasqua, il racconto suggerisce che tutti i commensali si trovano sulle sponde del Mar Rosso. Il rito prevede che un bambino chieda: "perché questa notte è diversa da tutte le altre notti?". E il padre risponde con la narrazione che fa memoria e al contempo riporta al luogo e al momento di salvezza.

Gesù fa un'operazione interessante scegliendo una di queste innumerevoli ripetizioni storiche del rito ebraico (la cena pasquale) come gesto anticipatorio del nuovo momento di Salvezza: la croce e la Risurrezione. Ripetendo l'ultima cena, i cristiani non sono riportati al cenacolo ma al Golgotha e al sepolcro vuoto. Ogni messa è presenza della morte e Risurrezione del Signore.

In Marco 8, la situazione previa alla moltiplicazione dei pani è proprio la scarsità di viveri: "sette pani e pochi pesciolini". Questa povertà è assunta a "gesto anticipatorio" della salvezza. Il ringraziare per la pochezza è un gesto assurdo che anticipa già l'effettiva salvezza della moltiplicazione. Gesù allora sulla barca si inserisce nella dimenticanza dei discepoli per apparire di nuovo come quel "unico pane", "quel poco" che ripete il gesto anticipatorio. Lui è quel rito ripetibile che permette di ritornare al momento di salvezza.

Sulla barca i discepoli hanno di nuovo “poco” ma grazie al lavoro di memoriale fatto da Gesù, con domande anche infantili come le domande dell’Haggadah di Pasqua, essi sono riportati all’evento di salvezza, cioè essi arrivano all’altra sponda. Il dialogo fra Gesù e i discepoli sulla barca è una straordinaria allegoria della liturgia pasquale.

In questo modo il genio narrativo di Marco descrive l’eucaristia non solo come il memoriale della Pasqua di Cristo, ma come quel memoriale dove Gesù diventa la nostra pochezza (unico pane) e dove il nostro peccato è trasformato in una squisita liturgia pasquale, dove Gesù ci fa rispondere per riportarci alla salvezza. E’ perché hanno dimenticato il pane che Gesù può compiere questa liturgia nella barca. E’ perché siamo nel peccato che c’è l’eucaristia.

E’ perché siamo nel peccato che c’è l’eucaristia.

6. <u>L’arte come memoriale</u>

Quando noi leggiamo la pagina del Vangelo con il dialogo fra Gesù e i discepoli sulla barca, noi siamo una terza istanza, che osserva questo memoriale e può decidere di entrarci o meno. Ma questo dialogo fra Gesù e i discepoli non si ferma ai soli discepoli delle sponde del lago Tiberiade. La domanda liturgica di Gesù “Quante ceste colme di pani…?” avvolge anche il lettore e lo fa ritornare al suo momento di salvezza. Perciò questa domanda di Gesù è un memoriale aperto che non si limita ai confini del testo del Nuovo Testamento. La domanda straripa lo scritto e attraversa le generazioni. E ogni volta che un discendente dei discepoli si troverà con un solo pane, ascolterà le domande di Gesù, ed entrerà di nuovo in questa liturgia rispondendo e scoprendo la salvezza. Quando questa domanda arriva agli orecchi di un artista, la sua risposta è visibile. L’arte

cristiana è il proseguimento di questo memoriale dialogato attraverso i secoli.

Ogni arte inizia dall'ansia di aver dimenticato il pane.

Ogni artista si trova con la propria pochezza e il proprio peccato. Ogni arte inizia dall'ansia di aver dimenticato il pane. Da una nostalgia smisurata dell'essere pane. E in questa incapacità di ricordare si inserisce Cristo che entra in dialogo con l'artista. L'arte è la risposta dell'artista alle domande liturgiche di Gesù. "Quante ceste?" – Dodici, sette, risponde l'artista. L'artista rappresenta la comunità -le dodici tribù- e il tempo –i sette giorni- che si riempie dell'abbondanza del pane unico.

Perciò ogni vera arte cristiana nasce dal dialogo intimo fra Cristo e l'artista e si compie nella liturgia della comunità. L'arte delle grandi chiese e cattedrali è nata dall'eucaristia ed è completa solo nell'attuazione stessa della liturgia. Studiare l'arte cristiana, la grande arte spirituale, senza la preghiera e senza la liturgia sarebbe come avere solo le parole "sette" o "dodici" e non sapere a che domande rispondono.

L'arte delle grandi chiese e cattedrali è nata dall'eucaristia ed è completa solo nell'attuazione stessa della liturgia.

Noi guardando l'arte cristiana ci troviamo come il lettore del Vangelo: testimoni privilegiati di un dialogo intimo. L'arte cristiana è quella preghiera condivisa perché resa visibile e perciò capace di far entrare lo spettatore nella stessa preghiera.

7. <u>L'arte eucaristica a Orvieto</u>

La cattedrale di Orvieto è segnata nella sua decorazione dal miracolo eucaristico di Bolsena. Il corporale conservato a Orvieto è quello che nel 1263 fu macchiato dalle gocce di sangue che cadevano dall'ostia consacrata tenuta in mano da un sacerdote pieno di dubbi.

Pietro di Praga, spinto da forti dubbi sulla presenza reale di Cristo nell'eucaristia aveva intrapreso un pellegrinaggio a piedi a Roma. Al suo ritorno, passando per Bolsena e celebrando la messa, di nuovo aggredito dai dubbi, nel momento della consacrazione vede l'ostia trasformarsi in carne e sprigionare gocce di sangue che macchiano il corporale, l'altare e il pavimento. Il racconto medievale parla poi della traslazione di questo corporale a Orvieto per ordine del Papa Urbano IV. Lo stesso Papa l'11

agosto 1264 promulga per tutta la Chiesa la solennità del “Corpus Domini”.

Il contesto storico-teologico in cui avviene questo miracolo spiega in gran parte la storia della sua interpretazione e la scelta iconografica dei cicli del Duomo di Orvieto. Siamo all’indomani delle lotte con le eresie puritane come quelle dei Cathari. Questi e altri gruppi si costituiscono in Europa per tentare una disperata purificazione della Chiesa ritenuta decadente. Ma lo fanno costituendosi in circoli esclusivi sulla base di un disprezzo verso tutto ciò che è umano, fisico, materiale. “Katharos” significa semplicemente puro, ed è interpretato come un allontanamento dal corpo che non può che “sporcare”.

Il disprezzo del corpo porta al disprezzo di quel Corpo che è la Chiesa

Questi gruppi risentono dell’impianto filosofico neoplatonico. Nella tarda Antichità Plotino aveva portato alle ultime conseguenze il dualismo platonico che vede il vero uomo solo nell’anima liberata dal corpo. Questa svalutazione della materialità come opposta alla divinità opera numerose infiltrazioni nel medioevo cristiano. Ma presto la Chiesa prende consapevolezza che il disprezzo del corpo va di pari passo con l’esclusivismo e il settarismo ecclesiale. Il disprezzo del corpo porta al disprezzo di quel Corpo che è la Chiesa.

Perciò lo stesso periodo vede fiorire altre figure con lo stesso anelito di riformare la Chiesa ma senza il disprezzo del corpo. I più conosciuti sono i Santi Francesco e Domenico. In tutti e due l’importanza dell’eucaristia è centrale. Perché l’eucaristia sottolinea che Dio non ha disdegnato di entrare in un pezzo di materia. In un pezzo di materia povera e quotidiana come il pane. La fede eucaristica diventa allora l’affermazione della fede

…l'eucaristia non è solo un memoriale, ma è prima di tutto un incontro con un corpo, che è quello di Gesù.

in un Dio incarnato. Nel fondo, non credere nell'eucaristia è non credere che Dio abbia potuto farsi uomo.

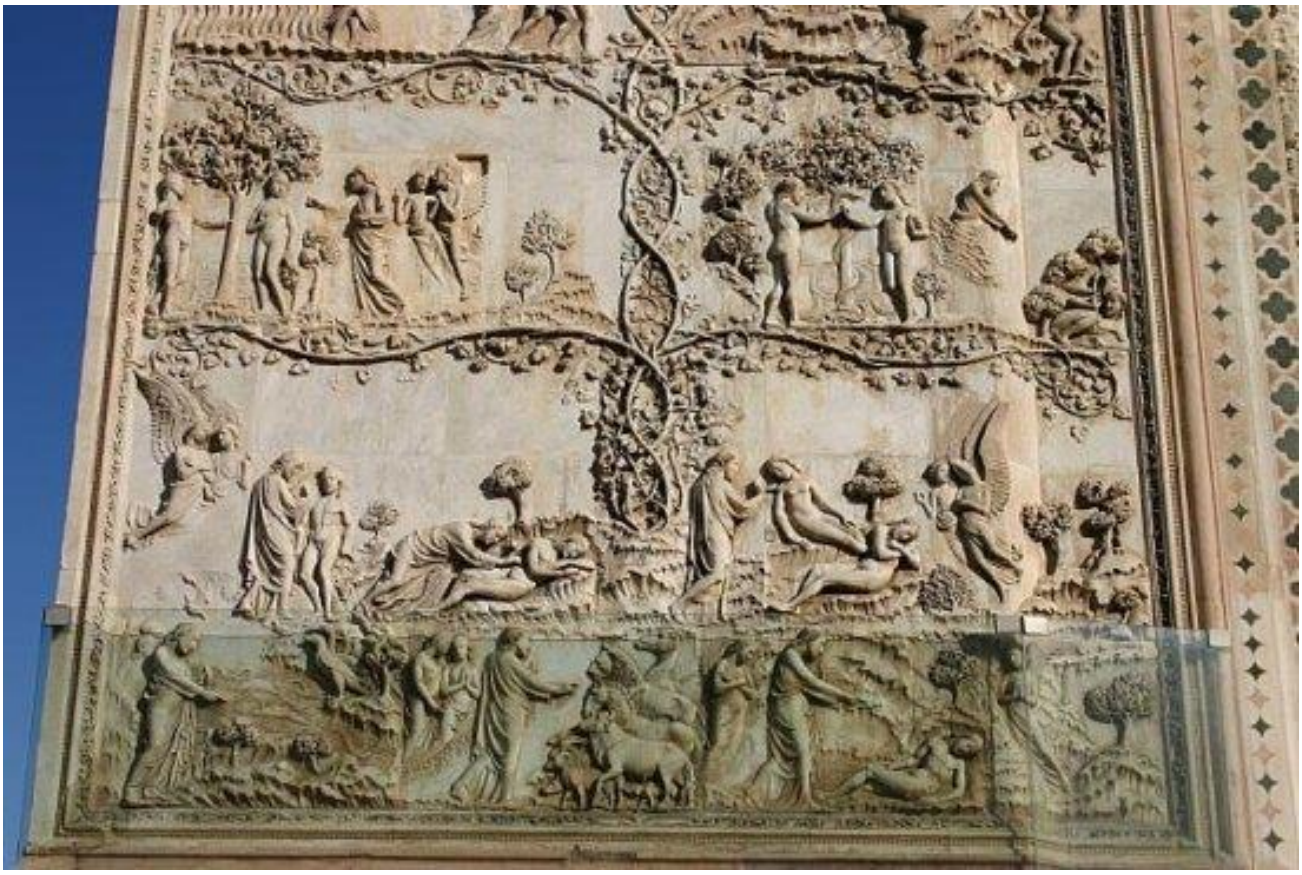
Allora l'eucaristia non è solo un memoriale, ma è prima di tutto un incontro con un corpo, che è quello di Gesù. L'eucaristia è un incontro con il pane unico che sta attraversando il mare, cioè che sta vivendo la Pasqua di Risurrezione. Partecipare all'eucaristia è incontrare quel corpo che sta nel momento stesso della Risurrezione. E incontrarlo fisicamente. Il pensiero di grandi teologi recenti come Hans Urs von Balthasar e Josef Ratzinger ci aiuta a comprendere la Risurrezione non come un evento di 2000 anni fa accaduto al solo Gesù. Ma come un

evento che ha iniziato 2000 anni fa e che sarà completo alla fine dei tempi, in ciò che la Tradizione chiama la “Parusia”, cioè la pienezza della presenza. La Risurrezione non è dunque un evento puntuale ma un processo che attraversa tutta la storia. Il corpo di Gesù in processo di Risurrezione è come una processione che attraversa tutti i tempi e che coinvolge pian piano tutta l’umanità. Il luogo in cui entriamo a far parte di questa processione del “Risorgente” è l’eucaristia. In essa entriamo a far parte di questo unico corpo che sta risorgendo e che sarà pienamente visibile alla fine dei tempi.

La fede cristiana nella Risurrezione non è tanto un credere nell’immortalità dell’anima ma il credere nella risurrezione dei corpi. Nell’antropologia biblica il compimento della persona è il corpo. Perciò l’entrare nel processo di Risurrezione deve essere un’esperienza corporea. E perciò, come altre grandi cattedrali, tutto il Duomo di Orvieto può essere letto come un inno alla corporeità della fede. L’esperienza di fede o è un’esperienza che tocca il corpo o non è un’esperienza di fede.

…il Duomo di Orvieto può essere letto come un inno alla corporeità della fede.

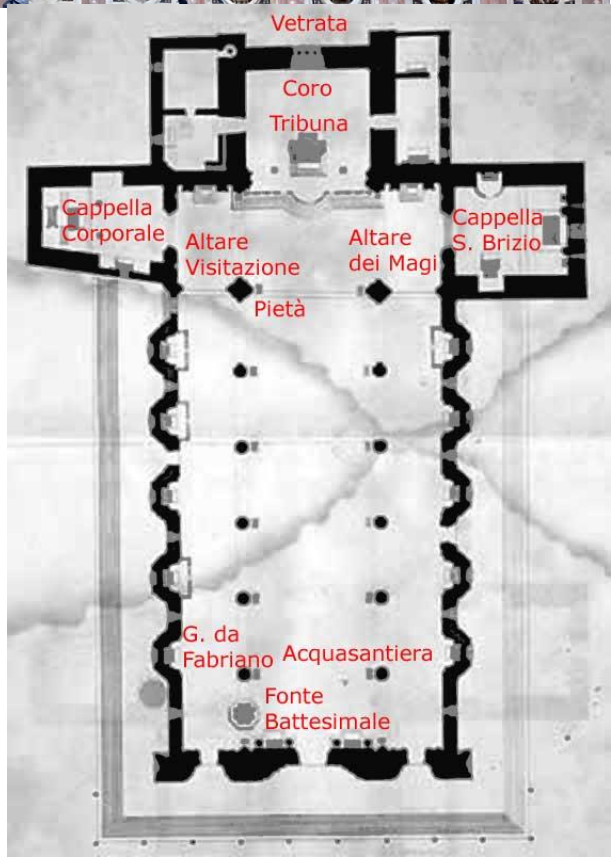
Già la facciata esprime in tanti modi la fede in un Dio che entra



nella storia della carne umana. Essa è ritmata da quattro pilastri ricoperti di bassorilievi, opera in parte di Lorenzo Maitani e datati dei primi decenni del ‘300. Questi bassorilievi potrebbero essere intitolati “le generazioni”. In quattro tappe essi descrivono la storia della “materia umana” dalla creazione al giudizio finale. Particolarmente interessanti sono le rappresentazioni della creazione, la genealogia degli antenati di Gesù, i diversi miracoli fisici compiuti da Gesù. Con questi bassorilievi il Duomo di Orvieto rappresenta una sorta di “storia della carne” come luogo fisico dove Dio si farà presente. E’ in quella carne lì, segnata dal peccato, dalla fragilità, dalla corruzione, che Dio viene ad abitare. I dubbi del sacerdote boemo sono così in qualche modo “smascherati”. Perché troppo fragile la carne non potrebbe contenere Dio? Ebbene proprio perché debole la carne diventa la casa di Dio.

…proprio perché debole la carne diventa la casa di Dio

Sempre nella facciata, il famoso rosone, iscritto in un monumentale quadrato è un simbolo architettonico basilare di unione fra cielo e terra. Leon Battista Alberti inizia il suo “De architectura”, con l’esemplificazione di queste due figure geometriche. Il cerchio iscritto nel quadrato rappresenta l’ingresso del divino (cerchio) nel terrestre (quadrato). La grande cornice quadrata è evidenziata da 52 formelle che rappresentano le 52 settimane dell’anno e dunque il tempo umano che scorre. Nell’Incarnazione, Dio entra nel tempo e dunque nella carne.



Scintillanti, sempre sulla facciata, sono i mosaici. Essi raccontano la storia di Maria. Nella Tradizione, Maria è detta “porta e parte” della Salvezza. Con queste rappresentazioni la facciata ricorda che Maria è stata la carne attraverso cui Dio è entrato pienamente nel mondo. A chi entra nel Duomo di Orvieto, questi mosaici su Maria spiegano che la carne umana è il tempio del Dio vivo e che l’eucaristia che vanno ad adorare è

anche frutto di un “sì” detto da Maria.

Una volta entrati nel Duomo ci si trova in uno spazio a tre navate, ritmato in lunghezza da sei campate. Nella dinamica processionale verso l’abside che suggerisce ogni edificio basilicale, le sei campate appaiono come sei tappe di un pellegrinaggio. A queste sei tappe si aggiunge la settima tappa che è il transetto, una sorta di “campata allungata ai lati”. Infine il presbiterio forma come una sorta di “ottavo passo”. Queste cifre non sono casuali. Esse mettono insieme creazione e risurrezione. Nella

simbolica dell’architettura medievale, le sette campate rappresentano i sette giorni della creazione. Camminare nel Duomo di Orvieto significa dunque rivivere le tappe della creazione. In altre parole: la liturgia eucaristica che si svolge in questo spazio è una creazione nuova.

L’otto è invece simbolo di Risurrezione. E’ l’ottavo giorno, secondo la Bibbia “il giorno dopo il sabato”, il giorno della Risurrezione di Cristo.

Arrivare alla comunione, cioè al presbiterio, significa allora essere già nella Risurrezione. Per gli architetti di Orvieto, l'eucaristia è dunque una nuova creazione e una risurrezione.

Il presbiterio di Orvieto è di nuovo decorato con scene della vita di Maria. Come a sottolineare che il compimento di questa processione di Risurrezione non è arrivare all'immaterialità ma è la santità della carne come nella storia di Maria. Maria vive già nel grembo del Padre, come vivremo noi tutti al compimento della nostra creazione nuova.

Nella tradizione del primo millennio, l'abside è sempre il "grembo del Padre". Entrando dalle generazioni che lo hanno preceduto e in particolare da Maria, è Gesù che compie questa processione fino al grembo del Padre. Una processione che è al tempo stesso Creazione nuova e Risurrezione. Trovarsi dentro al Duomo di Orvieto è trovarsi dentro a questa Processione che è il Corpo di Cristo. Infatti la pianta stessa del Duomo, come in molte chiese medievali, disegna una croce. E' la forma del corpo di Cristo crocifisso. Come dice San Paolo, noi tutti siamo "membra del corpo di Cristo" (1Cor 12,12ss.)

Ai lati del transetto altre due famose cappelle completano il messaggio iconografico del Duomo di Orvieto. Sul lato sinistro si apre la "cappella del corporale". Si tratta di uno dei più completi cicli di affreschi sulla teologia dell'eucaristia. Insieme al miracolo eucaristico di Bolsena sono rappresentate altre scene bibliche che la Tradizione ha interpretato come prefigurazioni dell'eucaristia. Le più classiche sono il Sacrificio di Isacco e l'offerta di Melchisesek. Con queste scene gli artisti di Orvieto ci dicono che l'eucaristia non è un'invenzione estemporanea di Gesù ma che corrisponde allo stile di Dio da ogni

Il dubbio è quello spazio vuoto del nostro cuore dove Dio si inserisce per fare miracoli

eternità. Dagli inizi della storia della salvezza Dio ama coinvolgersi con l'uomo in un modo che arriverà al suo compimento con Gesù e in particolare con Gesù eucaristia. Perciò molti degli episodi della storia della salvezza "ricordano in anticipo" l'eucaristia, o meglio, si capiscono meglio alla luce retrospettiva dell'eucaristia.

Il resto della cappella del corporale e quasi tutto decorato dalle scene che ricordano il miracolo di Bolsena. E' sintomatico che proprio la debolezza della fede di un uomo diventi il luogo di una tale manifestazione e di una così profonda comprensione dell'eucaristia. Si potrebbe dire che tutta la cappella del corporale è un "inno al dubbio". O meglio, narra come il dubbio fa parte della storia di fede, perché proprio il dubbio obbliga a un'ulteriore sbilanciamento nella fede. Il dubbio nella presenza reale di Cristo nell'ostia eucaristica funge da sintesi di tutti i dubbi di fede. Può Dio essere contenuto nelle mie misere mani di peccatore? Può Dio essere presente in un prodotto così banale come il pane? Come faccio a credere in un Dio che non vedo? L'eucaristia ci mette di fronte al dubbio radicale che i farisei esprimevano nel racconto di Marco. Davanti all'eucaristia dobbiamo tutti confessare questi dubbi. Sono i dubbi di noi tutti. E non sono da nascondere o da reprime. Ma diventano l'occasione di un passo avanti nella fede. Diventano il luogo di un "miracolo". Il dubbio è quello spazio vuoto del nostro cuore dove Dio si inserisce per fare miracoli. La storia di Pietro da Praga sembra un'attualizzazione dell'episodio evangelico di Tommaso: proprio colui che non crede riceve la grazia sovrabbondante di poter toccare direttamente le piaghe del Risorto. Attraversando mezza Europa nel suo pellegrinaggio, Pietro da Praga ha incontrato il corpo di una Chiesa che sanguina, ha incontrato il proprio corpo da pellegrino sanguinante, e infine il corpo di Gesù stesso che gli fa capire che ogni corpo sanguinante è comunione al corpo di Cristo che sta già risorgendo.

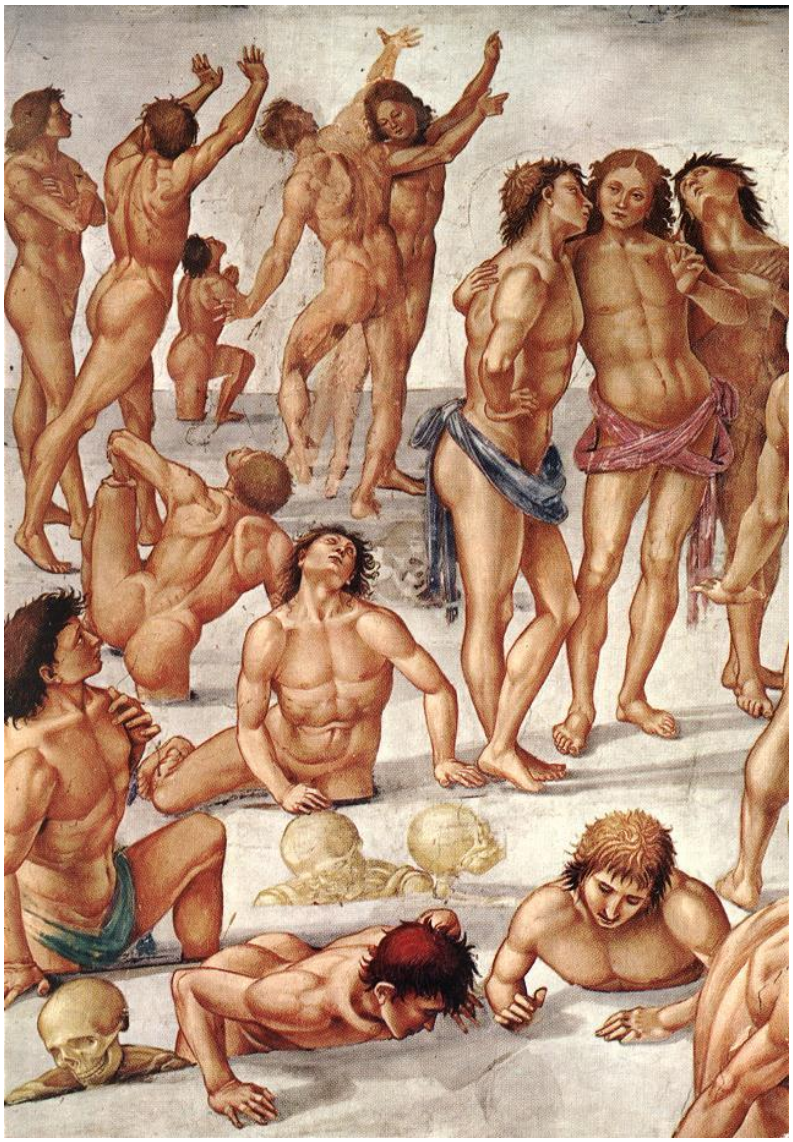
Infine sul lato opposto del transetto si apre la famosissima cappella di San Brizio, detta “cappella nuova”. La maggior parte degli affreschi sono opera di Luca Signorelli nei primissimi anni del ‘500. Essi costituiscono un “ciclo escatologico” cioè rappresentano “le cose ultime”, la “fine dei tempi”. Ma sono sempre e di nuovo un’interpretazione del “pane unico”. L’eucaristia è un trovarsi già “alla fine”. In ogni eucaristia avvengono nel cuore dell’uomo le realtà descritte sul “maxischermo” degli affreschi.

Una delle scene di Luca Signorelli più commentate è la prima che troviamo entrando a sinistra. Essa rappresenta la predicazione dell’Anticristo. Ci possono essere degli accenni più o meno impliciti a figure di riformatori come Savonarola che pochi anni prima aveva tentato

una nuova riforma della Chiesa con tonalità che ricordavano quelle dei Cathari. Ma ciò che questa scena dice dell’eucaristia è che ogni liturgia eucaristica è di fatto un evento di discernimento fra la voce del Signore e la voce del nemico che spesso si nasconde “sotto le apparenze del bene”.

In ogni eucaristia il credente subisce un potente attacco dell'"ingannatore". Come in Marco 8, riformatori esaltati ed esclusivisti chiedono un segno che sia staccato da ogni materialità: un "segno dal cielo". E proprio questo fa dimenticare che la loro carne è già il più bello dei "segni dal cielo". L'Anticristo, come i farisei, divide la comunità e la porta all'amnesia spirituale. Perciò sulla scena tutti "discutono fra di loro", come i discepoli sulla barca. Discutono perché hanno dimenticato chi sono.

Diverse delle altre scene del Signorelli rappresentano tormenti e catastrofi. Il "finimondo" ma anche il fuoco infernale e il crollo di tutte le strutture sta a rappresentare l'eucaristia come una grande purificazione. In ogni eucaristia crollano le nostre false certezze e rimane solo la pura fede in Dio. Ogni eucaristia è un'anticipazione della fine nel senso che spoglia l'uomo di tutto e lo fa comparire di fronte a Dio.



Infine l'affresco della Risurrezione dei corpi è una delle opere che più hanno influenzato Michelangelo nell'elaborazione del suo Giudizio finale. Ma mentre il giudizio della Sistina è situato in cielo, qua abbiamo una risurrezione sulla terra e dalla

terra. Con l'eucaristia la risurrezione non avviene fuori dal tempo ma in questo tempo e su questa terra.

Viene in mente l'episodio biblico dove il profeta Ezechiele descrive una distesa di ossa inaridite che lo Spirito ricopre pian piano di carne e di pelle fino a farle rivivere. Questo capitolo 47 di Ezechiele è in effetti uno dei primi testi che nella Bibbia parla di risurrezione dei corpi. Si tratta in prima battuta di una semplice metafora per indicare l'uscita di Israele dalla "tomba" dell'esilio. Ma pian piano questa metafora diventa oggetto di fede e passa a rappresentare la speranza finale del credente. Nel rappresentare con grande realismo la fisicità dei corpi, Signorelli descrive l'eucaristia come il compimento della nostra storia, cioè la Risurrezione del nostro corpo. Partecipare all'eucaristia è già uscire dall'esilio di una separazione fra corpo e interiorità, è già essere restituiti a se stessi, è già risorgere come membra del corpo di Cristo.

Con la sua pittura il Signorelli ci rivela ciò che i nostri occhi non erano capaci di vedere. Egli è al servizio di quell'unico pane che ci guarisce dall'oblio e ci fa vedere.

8. Oltre Orvieto

L'esempio di Orvieto è stato significativo per leggere la teologia eucaristica alla luce della Tradizione, perché Orvieto è segnato proprio da un miracolo eucaristico. E perché tutto il Duomo di Orvieto si concepisce come un enorme ostensorio che conserva la reliquia del corporale macchiato di sangue.

Ma in realtà ogni chiesa della cristianità è costruita come lo spazio che ospita quella "reliquia vivente" che è la liturgia. Il modo con cui abbiamo fatto interagire in un circolo interpretativo il Vangelo di Marco e le linee

teologiche dell'arte orvietana, può essere ripetuto per tante altre chiese. Sono tutte risposte di artisti e di comunità alla domanda di Gesù: "non vi ricordate quante ceste…?".

In definitiva, questo "pane unico" è il motivo per cui non cessa la nostra ricerca e non cessa la nostra creatività. Questo pane unico è l'unico che abbiamo ricevuto. Nella più antica testimonianza del Nuovo Testamento sull'eucaristia, Paolo già presenta il rito eucaristico come il dono per eccellenza che ci è dato di tramandare:

23 *Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane* ***24*** *e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me». **25** Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me». **26** Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga.* (1Cor 11)

Nel versetto 23, "ho ricevuto" e ho trasmesso" sono delle espressioni tecniche usate già dai rabbini per citare un testo non proprio ma tramandato tale quale. Oggi diremmo: una citazione tra virgolette. Solo in un'altra occasione San Paolo usa questa modalità: quando deve citare l'annuncio della Risurrezione ricevuto dai primi testimoni, cioè la "Buona Novella" (in 1Cor 15). Possiamo dire che per San Paolo la Buona Novella della Risurrezione e l'eucaristia costituiscono "ciò che abbiamo ricevuto e dobbiamo tramandare". L'arte cristiana della grande Tradizione fa della Buona Novella e dell'Eucaristia una solo immagine, una sola realtà.

Jean-Paul Hernández SJ

www.cappelladellasapienza.it

http://pietrevive.altervista.org/